

"La variabile indipendente"

di Giovanni Palombarini

recensione sul numero di gennaio de "il Ponte"

La Magistratura democratica di Giovanni Palombarini di Giancarlo Scarpari

Non accade di frequente che un giudice scriva un libro per parlare di altri magistrati e che narri una vicenda che si dipana nel tempo per quasi mezzo secolo.

Un tempo ciò non sarebbe potuto accadere: i giudici non scrivevano mai, perché, si diceva, dovevano vivere in una torre e potevano esprimersi solo attraverso le loro sentenze; lo imponeva la deontologia professionale, che inibiva loro di manifestare all'esterno idee o riflessioni, perché questo avrebbe potuto intaccare la loro immagine, un po' ieratica, di autorità distaccata, imparziale, sopra le parti.

Era questa la ricaduta soggettiva dell'ideologia secondo cui il diritto era una scienza, l'interpretazione consisteva in una serie di sillogismi, la funzione svolta era apolitica e neutrale, ecc. Era un'ideologia, ovviamente, perché nei fatti la magistratura era stata sempre controllata dall'esecutivo ed aveva agito, per decenni, come articolazione di un potere, che era stato monoclasse, prima, dittatoriale poi, democratico mai; ed era composta da una schiera di funzionari preoccupati della loro carriera, perciò sensibili alle direttive gerarchiche, quando non direttamente alle pressioni esterne: i trecento uditori che applaudirono il duce allo stadio Mussolini nel novembre 39 e i duecentocinquanta alti magistrati che, in camicia nera, furono ricevuti a Palazzo Venezia l'anno successivo costituirono solo la manifestazione conclusiva ed esplicita di questa dipendenza funzionale¹.

I giudici, dunque, se riflettevano sulle loro vicende, lo facevano in silenzio; e quando Ugo Betti volle parlare dell'angoscia che gli aveva dato un processo per un infortunio sul lavoro, lo fece solo in forma drammatica, pubblicando "Frana allo scalo nord"; e quando, nel 44, affrontò il tema della lotta sorda intrapresa dai magistrati per conquistare il vertice dell'istituzione, dette alle stampe "Corruzione al palazzo di giustizia", avendo cura di collocare la vicenda in un paese immaginario e con nomi improbabili.

Ma l'ideologia di questo assoluto riserbo, con alcuni timidi ritocchi di facciata, sopravvisse al crollo del fascismo, alla trasformazione istituzionale, alla nascita della Repubblica e al varo della Costituzione; e quando Dante Troisi, magistrato a Cassino, ruppe nuovamente il silenzio e pubblicò il "Diario di un giudice" - un libro in cui narrava l'umanità dolente che aveva conosciuto realmente nei processi e l'angoscia procuratagli dall'applicare leggi ingiuste - il circuito del potere

¹ G. Neppi Modona, *La Magistratura e il Fascismo*, in AA.VV. *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 162-65. Gli uditori giudiziari, in quella occasione, avevano anche sfilato, militarmente inquadrati per le vie di Roma, e sostato davanti a Palazzo Venezia, al Vittoriano, al palazzo del Littorio; su questo episodio, considerato un emblema "della condizione di avvilito" in cui era caduta l'Italia, vedi le amare considerazioni di Calamandrei, in "*Diario 1939-45*", Firenze, La Nuova Italia, 1983, vol. I, p. 112.

(interpellanza parlamentare, ministro della giustizia, commissione disciplinare) lo sanzionò puntualmente, per aver violato il prestigio della magistratura, avendo indicato troppi casi di denegata giustizia e criticato il carrierismo dei giudici: la corporazione lo isolò, vana fu la difesa di A. Galante Garrone e la solidarietà espressagli da alcuni giovani uditori, tra cui Paolo Vercellone, ebbe il valore di una mera testimonianza²

Questo accadde nel 1956, quando la Costituzione era ancora congelata.

Quando, pochi anni dopo Giovanni Palombarini entrò in magistratura, la situazione del Paese e delle istituzioni stava lentamente cambiando: la generazione dei magistrati formati a lungo negli anni del fascismo, evitata ogni epurazione, controllava i posti apicali delle Corti d'Appello, delle Procure Generali e, soprattutto, della Cassazione; ma già quei trecento uditori del 1939 avevano preso a sostituirli nei livelli intermedi del potere (capi di procura, presidenza di tribunale); solo in quelli "inferiori", nelle preture soprattutto, era affluita una nuova generazione che, entrata in magistratura nel dopoguerra, non si era formata sotto il fascismo, né aveva inneggiato al duce: tre generazioni e tre diverse culture cominciarono a fronteggiarsi all'interno della corporazione.

In questi anni i Ramat, i Greco, i Beria d'Argentine e i Giallombardo e molti altri con loro uscirono definitivamente dalla torre, presero la parola non più per scrivere drammi, né per raccontare le loro esperienze personali, ma per riflettere sul loro status di giudici di una repubblica costituzionale: . Ramat scriveva sul "Ponte" e altrove, Greco sul "Mondo", Beria organizzava nel Centro di difesa e prevenzione sociale le prime indagini sociologiche sull'amministrazione della giustizia; così parte della magistratura, cominciando a parlare pubblicamente, diventava adulta; e ciascun magistrato cominciava a domandarsi se il suo futuro sarebbe stato quello di un giudice o di un funzionario (così recitava infatti il titolo di un noto libro curato da Maranini all'inizio degli anni 1960)

Da qui comincia dunque la storia di Palombarini.

Che non è, si badi bene, la storia della magistratura di questi ultimi cinquant'anni, bensì solo quella di una sua parte, di coloro cioè che parteciparono e partecipano all'esperienza di M.D.; nel libro non si parla di vicende correntizie, né delle pratiche del CSM, né di processi (se non per rapidi flash), bensì di Costituzione, di come i governi delle destre abbiano cercato di modificarla (e di modificare con essa anche lo status dei magistrati) e di cosa abbia fatto M.D. per opporsi a questo disegno. Palombarini, che già nel libro precedente, "Giudici a sinistra", aveva ricostruito questa vicenda, utilizzando ricordi personali, atti congressuali ed una mole di documenti spesso introvabili o di difficile consultazione, ne fornisce qui una versione aggiornata e in parte nuova, ponendola in stretta connessione con le vicende alterne vissute dalla Costituzione repubblicana..

Si tratta di una lettura convincente, perchè questo rapporto – crescita di M.D./attuazione della Costituzione – spiega non solo le ragioni della nascita del gruppo, ma anche quelle del suo successivo operare; senonchè tra il gruppo e la Costituzione non c'è uno spazio vuoto, ma c'è la corporazione dei giudici ed è qui, ovviamente, e non nella società civile o in quella politica, che agisce *innanzitutto* M.D. .

Un gruppo di magistrati, l'apparato in cui operano, la Costituzione che vogliono applicare: se integriamo in questo modo lo schema interpretativo di Palombarini, possiamo allora leggere quella narrata come la storia di una contraddizione che si apre negli anni 60 all'interno di un apparato dello stato, frutto di un conflitto che un gruppo di magistrati porta *dentro la corporazione e contro le sue logiche*.

Accade, infatti, che una nuova generazione di giudici scopre e coltiva i principi e i valori della Costituzione in un contesto in cui gran parte delle leggi sono ancora quelle fasciste, ivi comprese l'intero apparato codicistico, il TU di PS e, con alcune modifiche, lo stesso ordinamento giudiziario:

² Sul procedimento disciplinare promosso contro Dante Troisi si veda "Quale Giustizia", marzo –giugno 77, pp 217-34. In quell'occasione il "caso" fu sollevato in Parlamento dall'avv. Titta Madia, esponente missino; il ministro che avviò l'azione disciplinare fu l'on. Aldo Moro; tra i giudici della Corte disciplinare vi era Guarnera, che sarebbe diventato famoso, anni dopo, quando, divenuto procuratore Generale presso la Corte di cassazione avrebbe dichiarato che "gli omicidi bianchi, come tutti sanno, generalmente non hanno a che vedere con la materia dei reati". Cfr. *Quale Giustizia*, maggio-agosto 1974, p.369, numero interamente dedicato agli infortuni sul lavoro ed alla salute in fabbrica.

e questa contraddizione, che rimanda a valori e ad interessi contrapposti, impone a coloro che sono chiamati ad applicare la legge una precisa *scelta di campo, pro o contro la Costituzione* (e per essere contro, allora, bastava ignorarla).

Ecco, proprio il manifestare apertamente questa scelta produce un primo forte contrasto all'interno della corporazione: il richiamo insistito alla Costituzione ed al principio di eguaglianza già sembrava sospetto ai vertici di una magistratura che sulla gerarchia aveva fondato e fondava gran parte del proprio potere; quando poi alcuni cominciarono a citare troppo spesso il capoverso dell'art. 3 - quello che conteneva una critica all'esistente e l'impegno per la repubblica di ridurre le disuguaglianze sociali – lo spettro del comunismo cominciò ad aggirarsi nelle stanze dei palazzi di giustizia; ed M.D. due mesi dopo la sua costituzione fu bollata, in un opuscolo anonimo ampiamente diffuso tra i magistrati, come la “filiazione della Direzione del partito comunista” ed i suoi aderenti indicati come “compagni funzionari dell'amministrazione della giustizia”³.

Questa invettiva o etichetta accompagnerà, gridata o sussurrata a seconda dei tempi e dei luoghi, l'intera storia di M.D.; nel merito, pur essendo evidentemente falsa (i Ramat, i Greco, i Beria erano socialisti o liberali, Alfredo Carlo Moro o Casadei Monti provenivano dalle file cattoliche, i comunisti erano un'esigua minoranza), aveva tuttavia una forte suggestione, perché alludeva ad un dato reale, poiché quel gruppo di magistrati in effetti manifestava un orientamento, sia pure ancora genericamente, di sinistra.

Quelli che ancor oggi si stupiscono della cosa dimenticano che i giovani giuristi di riferimento – i Rodotà e i Galgano, i Mancini e Ghezzi, i Bricola, ecc – per non parlare dei Bobbio e dei Galante Garrone – avevano tutti quella collocazione politica, perché allora era soprattutto la sinistra politica che si batteva per la piena attuazione della Costituzione; e la cosa parve scandalosa, solo perché la grande maggioranza dei magistrati, che erano di centro e di destra, sostenevano di essere apolitici e si nascondevano accuratamente sotto questa copertura ideologica.

Dietro a questa campagna propagandistica c'erano ovviamente alcuni problemi reali: i vertici della corporazione avevano infatti accolto con evidente disappunto la pretesa di stabilire orientamenti giurisprudenziali in linea con la Costituzione – e quindi in taluni casi e, soprattutto in alcune materie – *alternativi* a quelli esistenti, ma pensavano di poter mantenere comunque la *loro* certezza del diritto, viste le posizioni che occupavano in Cassazione; ma la pretesa che parve *insopportabile fu invece quella di portare i principi della costituzione dentro la stessa magistratura*: ciò perché il principio di eguaglianza confliggeva radicalmente con la gerarchia interna dell'apparato e quello del giudice naturale si poneva in contrasto col potere discrezionale assoluto, e cioè arbitrario, dei vari dirigenti. .

Questo è stato il secondo elemento di rottura, dopo quello dell'asserita scelta di campo: con i dirigenti che volevano pilotare i processi, con assegnazioni mirate o con sostituzioni dei magistrati scomodi, ad esempio, non era possibile dialogare e per sostenere queste posizioni alcuni componenti di M.D. scelsero il confronto diretto, anche acceso; molti, invece, che ritenevano giuste quelle pretese, ma che non intendevano giungere a rotture traumatiche, si ritrassero; ma altri, i più giovani, più in sintonia con quella fascia generazionale che stava animando le università e la società civile, aderirono a quella linea, portando nel gruppo modalità operative sino allora inedite, come le assemblee d'ufficio per contestare gli atti ritenuti arbitrari e le autodenuce collettive per evidenziare l'assurdità di alcuni procedimenti disciplinari.

Già questo significava infrangere le regole di normale convivenza all'interno di una corporazione strutturata gerarchicamente; ma quando questi magistrati di sinistra cominciarono a disvelare le opzioni (di destra) che caratterizzavano tanti provvedimenti dei loro colleghi sedicenti apolitici e pubblicarono una rivista che per dieci anni documentò sentenze e provvedimenti che spesso non

³ G. Palombarini, *Giudici a sinistra*, Napoli, ESI, 2000, p. 48. A distanza di anni, sorprendentemente, questo scritto è stato ancora apprezzato da un esponente di Magistratura Indipendente, Mario Cicala, che, nell'ambito di uno stizzito intervento sul libro di Palombarini, ha definito l'opuscolo anonimo “una lettera spiritosa”. A Cicala avevano in quella occasione puntualmente risposto Gianfranco Viglietta e Nello Rossi: v. *La magistratura*, ottobre 2000-marzo 2001, pp.19 e segg.

richiedevano commento alcuno, tanto erano rivelatori dell'ideologia che li ispirava, fu oltrepassato il segno e la corporazione reagì con durezza, colpendo i reprobì con una serie di procedimenti disciplinari ed invitandoli più volte a lasciare la toga.

Dopo la scelta di campo e dopo aver portato la Costituzione dentro l'apparato, l'aver reso pubbliche le contraddizioni che erano esplose al suo interno fu il terzo elemento di rottura che divise la corporazione: la critica pubblica dei comportamenti di taluni dirigenti, la critica pubblica delle sentenze, venne chiamata interferenza sull'attività giudiziaria, verrà vissuta come un'indebita pressione sulla libertà dei giudici e costituirà l'accusa che più di ogni altra graverà negli anni, all'interno della corporazione, nei confronti di M.D..

Che questa operazione fosse considerata intollerabile da parte della gran parte dei magistrati è comprensibile, se si considera la composizione della quasi generalità dei dirigenti e l'ideologia comunque egemone all'interno dell'apparato, un corpo tradizionalmente chiuso che considerava la propria indipendenza come un ombrello protettivo da qualsiasi critica, esterna o interna che fosse (e che ricorreva ai procedimenti disciplinari per quelle che provenivano dall'interno e reagiva anche con l'incriminazione per vilipendio per le critiche più aspre, da qualsiasi parte provenissero)

Ma la questione che qui interessa è un'altra: perché M. D. aveva ritenuto necessario portare avanti questa duplice e contemporanea "lotta per il diritto", *pretendendo di introdurre la costituzione nella corporazione, da un lato, e di esporre questa alla critica della società civile, dall'altro?*

Non solo perché riteneva che i magistrati dovessero distinguersi solo per funzioni e non per gradi gerarchici, come sanciva l'art.107 della Carta; ma perché in quegli anni, dal '68 al '76, non solo alcuni magistrati, ma vasti movimenti collettivi e gruppi organizzati *presero sul serio la Costituzione, la sua prima parte, questo famoso articolo 3 cpv e la repubblica fondata sul lavoro*; perché la ventata antiautoritaria sprigionatasi dalle grandi fabbriche e dalle Università e propagatasi orizzontalmente al di fuori dei partiti, contagiò uomini e donne, le libere professioni e taluni apparati dello stato (accanto a M.D, sorsero i Giornalisti democratici, e l'Associazione avvocati democratici Piero Calamandrei, Psichiatria e Medicina Democratica, nonché, persino Farnesina Democratica.⁴).

In questa lunga stagione – come ricorda Palombarini - si sperimenta dunque e si esaurisce *il più articolato tentativo prodotto in questi 60 anni repubblicani di dare attuazione ai principi emancipatori della Costituzione del '48*, di rifondare dal basso la politica e le istituzioni, di dar forma ad una democrazia partecipata e non meramente procedurale. Chi, come P.G. Battista, ha recentemente scritto sul "Corriere della sera", di ricordare degli anni '70 solo il terrorismo, perché altro non c'era, evidentemente non ha una buona memoria.

Non ricorda, ad esempio, che in quegli anni furono riconosciuti diritti e dignità ai lavoratori (con lo Statuto, il nuovo processo, la riforma delle pensioni), alle donne (col nuovo diritto di famiglia, il divorzio e la legalizzazione dell'aborto), a coloro che si trovavano ai margini della società civile (con la riforma carceraria e l'abolizione dei manicomi).

In questo contesto va dunque letta la condotta serbata da M.D. in quegli anni, ed in particolare le azioni praticate, il lessico usato, il tentativo di spezzare le regole della corporazione e le sue logiche clientelari.

Sappiamo poi come è andata; quella grande spinta di base è durata per qualche anno, poi si è spezzata in mille rivoli, alcuni tragici; le corporazioni, dopo i traumi subiti, si sono lentamente ricomposte; i partiti, prima, le loro direzioni poi, hanno presto ripreso a gestire in via pressoché esclusiva la politica e la stessa idea di democrazia si è progressivamente ristretta: a partire proprio dalla metà degli anni '70 è cominciata a diffondersi un'ideologia, secondo cui le difficoltà economiche dei paesi industrializzati provenivano da un eccesso di democrazia, che compito dei governi era perciò quello di ridurre la complessità delle domande sociali, ecc.

E M.D.? Cresciuta sull'onda di quella prospettiva, era inevitabile che subisse i contraccolpi derivanti dal suo progressivo esaurirsi; Palombarini parla di una serie di correzioni di rotta - la fase

⁴ G. Palombarini, op. cit., p. 88

della resistenza costituzionale iniziata negli anni 80, quella della difesa dell'indipendenza a partire dal decennio successivo – correzioni volta per volta dettate da evidenti necessità difensive; rileva come molte modalità operative di questo gruppo si siano nel tempo appannate o addirittura venute meno (le controinaugurazioni, le partecipazioni ad attività esterne, le stesse interferenze); ma due cose annota in controtendenza: la perdurante presenza di una rivista come “Questione giustizia”, con la quale M.D. da 25 anni documenta la riflessione costante di magistrati e giuristi che, in linea con la costituzione, svolgono l'analisi e la critica del diritto vivente (riforme, giurisprudenza, ecc) e, fatto ancora più importante, *il progressivo diffondersi tra i magistrati di diversa ideologia di alcuni di quei valori per i quali M.D. si era battuta apertamente in quegli anni un po' tumultuosi.*

A questo secondo aspetto Palombarini non dà, secondo me, tutto il peso che si merita, forse perché lo considera scontato: eppure è proprio questo il frutto più significativo e duraturo che la vicenda di M.D. ha prodotto all'interno della magistratura.

Oggi, infatti, appare principio condiviso (anche se da troppi, soprattutto in questi ultimi tempi, più con le parole che nei fatti) che vi debbano essere regole certe per disciplinare i poteri dei dirigenti, principio formalizzato con le previsioni tabellari per la gestione dei singoli uffici e garantito dalla possibilità di ricorrere al CSM per contrastare ogni decisione arbitraria

Ancora più importante, ovviamente, è l'ormai diffusa consapevolezza che l'indipendenza della magistratura non va intesa come il privilegio di un ceto che non sopporta critiche di sorta (abbiamo visto che nei primi anni di questa storia non era così), bensì come una fondamentale garanzia per i cittadini; perché solo un'indipendenza così interpretata consente ai magistrati di effettuare un controllo di legalità in tutte le direzioni, adeguando finalmente la giurisdizione al principio di eguaglianza (principio questo più apprezzato all'interno della magistratura, che al suo esterno).

Entrambe queste soluzioni si sono realizzate perché, negli anni, è mutata la composizione stessa della magistratura (sia i vecchi magistrati cresciuti sotto il fascismo, sia gli uditori del 1940 sono da tempo usciti di scena per raggiunti limiti d'età e quindi anche i vertici si sono variegati) e perché è mutata la consapevolezza che molti magistrati hanno acquisito di sé e della propria funzione; le altre tradizionali correnti hanno perso dei pezzi, è sorto il Movimento per la giustizia come gruppo organizzato e ovunque sono cresciuti magistrati che, pur non riconoscendosi in M.D., ne hanno condiviso la concezione forte del valore dell'indipendenza.

Un esempio significativo per illustrare questo passaggio di stagione: quando Gherardo Colombo, nell'81, attivò il processo che rivelò la trama occulta della P.2, agì, col collega Turone, in piena solitudine e con l'ostilità della Procura generale, oltretutto, ovviamente, del ministro di Grazia e Giustizia, il cui nome figurava negli elenchi; quando, 10 anni dopo, lo ritroviamo impegnato ad indagare sulla corruzione del sistema dei partiti, questa volta non è più solo, perché altri magistrati condividono, con la stessa sua determinazione, questa operazione e sono magistrati non certo appartenenti ad M.D..

Ma è proprio a questo punto che non M.D., ma la magistratura nel suo insieme diventa un problema: perché quando il controllo di legalità cessa di essere un oggetto di convegni o il frutto di qualche iniziativa isolata, ma minaccia di estendersi a macchia d'olio, si verifica non tanto la risposta di questo o quel governo, quanto piuttosto una *reazione di sistema all'operato di una magistratura che in troppe sue componenti pretende di agire come una variabile indipendente.*

Palombarini vede lucidamente questo processo, descrive lo sviluppo di questa risposta – i lavori della bicamerale al tempo del governo di centrosinistra, la campagna virulenta messa in campo da quello di centro destra – e giustamente pone in rapporto questa involuzione con la contemporanea sorte toccata alla Costituzione del 48, blandamente difesa dai partiti che essa aveva legittimato e duramente contestata da quelli che alla stessa erano rimasti estranei, per non dire a lungo ostili.

Bene. Questo passaggio è importante e merita una riflessione ulteriore.

Il processo si snoda per fasi successive, tra continuità e differenze: nella bicamerale di D'Alema vi è un intero ceto politico che, sia pure per distinte finalità, decide però unitariamente di normalizzare la magistratura, individuando funzioni meramente amministrative per il CSM, percorsi separati per

il P.M., azione disciplinare obbligatoria ad opera di un P.G. eletto dal Senato e infine il controllo del Ministro di Grazia e Giustizia “sull’esercizio dell’azione penale e sull’uso dei mezzi d’indagine”.

Quando la Casa della libertà potrà imporre con i voti di fiducia un nuovo ordinamento giudiziario, i legali di Berlusconi e i magistrati apolitici (i vari Bobbio, Nitto Palma, ecc) che elaboreranno i maxi-emendamenti in materia troveranno perciò il terreno abbondantemente arato, e punteranno, per conto loro, a gerarchizzare meglio la magistratura, ricuperando dall’ordinamento fascista la catena dei concorsi ed il potere assoluto dei procuratori della Repubblica sui propri sostituti.

Certo, oltre ai singoli contenuti, contano anche le forme, i contesti: nel 97 la magistratura era solo accusata di non aver fatto il “doveroso passo indietro rispetto alla politica”; ma Elena Paciotti, che aveva duramente criticato quel progetto in sede di bicamerale, era stata almeno civilmente ascoltata; sotto Berlusconi, invece, la magistratura è stata grottescamente accusata di nascondere un’associazione a delinquere, di essere gestita da M.D, a sua volta filiazione del PCI –PDS; e i magistrati in genere sono stati coperti da ogni tipo di insulti.

Ma, fatti i giusti distinguo dei toni e di linguaggi usati, non si deve dimenticare che *entrambe le iniziative, quella progettata nel 97 e quella realizzata nel 2005, nascono da una concezione del primato della politica, che, in tutte le declinazioni offerte, ha poco a che vedere col moderno costituzionalismo*: finora quella nozione indicava la funzione di un ceto dirigente, capace di promuovere lo sviluppo del paese in vista della realizzazione di un progetto di società e di modellare le istituzioni secondo i dettati costituzionali; ora invece, sostituiti i sondaggi al progetto, il primato della politica sembra ridursi alla difesa blindata di un ceto dirigente dai controlli di legalità di qualsiasi tipo: in altri termini, il giudice non può disturbare il politico che governa e l’imprenditore che produce e le inchieste penali per corruzione o concussione o reati societari, ecc. sono considerate invasioni di campo o indebite supplenze, che comunque falsano le elezioni e incidono negativamente sull’economia; il compito assegnato alla magistratura è invece quello di tenere ordine nelle strade, di “tutelare – come dice in sintesi Palombarini – i confini della sicurezza e dei diritti degli inclusi, contro ogni tentativo di invasione”

Per questo occorre reintrodurre la gerarchia nelle procure, perché per controllare l’esercizio dell’azione penale basterà controllare la nomina del solo Procuratore capo; e se vi saranno magistrati restii a comprendere che ci si dovrà muovere con cautela, ecco pronta la minaccia del procedimento disciplinare, fantasma comunque utile per le autocensure individuali.

Un’idea fissa ed esclusiva della Casa della libertà ? Non pare proprio, visto che, sempre in nome del primato della politica, tra i primi atti del nuovo governo in materia di giustizia, vi è stata la conferma di una parte della riforma Castelli, non a caso quella sulle procure e sul disciplinare dei magistrati, solo emendata delle previsioni più indecorose (e per il resto, si vedrà⁵)

Di fronte a questo attacco ormai decennale, M.D ha risposto efficacemente sul piano culturale, diffondendo un vero e proprio progetto per la giustizia, un’articolata critica alla riforma costituzionale approvata dal Parlamento, un libro a più voci su un tema ormai negletto, “Mafia e Potere”, nonché organizzando una serie di convegni e seminari che hanno affrontato i vari punti critici della giustizia civile e penale, in particolare il diritto del lavoro e la problematica relativa all’immigrazione; a tale ultima questione, ritenuta giustamente centrale per il presente e per il

⁵ Un caso emblematico che illustra, in modo persino grottesco, questa moderna versione del primato della politica è quello dell’avv. Previti: salvato dal Parlamento, nel 1998, perché “perseguitato” quando il giudice di Milano ne aveva chiesto l’arresto, salvato nuovamente dal Parlamento, nel 2005, con la Cirielli Vitale, quando doveva entrare in carcere dopo la condanna definitiva a sei anni di reclusione, salvato anche dagli arresti domiciliari, grazie all’indulto varato questa estate, in base ad un patto tra i Poli (patto che, prevedendo un indulto di tre anni, l’avv. Pecorella si era subito affrettato a definire immodificabile: cfr. La Repubblica, 25/7/2006 “Quel testo per noi è blindato, se cambia salta tutto l’accordo”). Dopo sette mesi dal momento in cui la condanna è divenuta esecutiva, l’on. Previti è ancora in Parlamento, malgrado sia stato dichiarato interdetto dai pubblici uffici: ebbene, la sua vicenda giudiziaria spiega in termini chiari che cosa sia non la giustizia di classe, ma la giustizia di ceto, istituto premoderno, ma invocato tre anni fa dallo stesso Berlusconi quando aveva dichiarato che solo i suoi “pari” potevano giudicarlo (ed a tale scopo aveva infatti fatto votare una legge incostituzionale).

prossimo futuro (e non solo per il lavoro dei giudici) M.D. ha riservato un'attenzione particolare, pubblicando una rivista, "Diritto, immigrazione, cittadinanza" ed organizzando un sito internet, "Rete Immigrazione", luogo di confronto continuo e di quotidiana riflessione critica della giurisprudenza in materia.

Palombarini registra quello che è stato fatto, indica quello che ancora resta da fare; fissa le coordinate per un lavoro di lungo periodo, delinea, con vissuta partecipazione, quel patrimonio culturale in cui si sostanzia, in buona parte, l'identità di M.D. In buona parte, si è detto, perché questa identità, per affermarsi, deve trovare poi anche una conseguente applicazione nelle prassi operative dei singoli magistrati e nei comportamenti degli eletti negli organismi associativi ed al CSM.

Orbene, se sotto il primo profilo è quanto mai urgente compiere una ricognizione, magari a livello locale, sulla giurisprudenza effettivamente prodotta (ad esempio in tema di libertà personale), per valutare il comportamento di M.D. all'interno della corporazione qualcosa si può certamente anticipare, anche in assenza di un quadro complessivo, data la maggiore visibilità di quelle decisioni.

In sintesi: in sede di ANM, sotto l'attacco decennale portatole dall'esterno, la magistratura ha cercato, trovandolo, un compromesso unitario, poichè ciascuna componente ha rinunciato a qualcosa pur di fronteggiare, senza smagliature, quella offensiva che proveniva da più parti: e qui le mediazioni raggiunte da M.D. sono state opportune e senz'altro positive.

Senonchè quella disponibilità al compromesso si è via via estesa anche in sede di CSM, dove non si fanno dichiarazioni, ma si distribuisce potere; e qui sembra che, negli ultimi anni, da parte di M.D. vi sia stata una progressiva attenuazione del rigore con cui, in precedenza, all'interno del Consiglio i suoi esponenti pretendevano il rispetto di regole certe; tanto che, da ultimo, si è giunti a considerare un valore in sé l'aver deliberato molte nomine di dirigenti all'unanimità e non più a maggioranza; si è però ommesso di sottolineare che, per quelle più importanti, molto spesso così non è stato (e qui i magistrati di centro destra, per appoggiare *comunque* i loro candidati, hanno votato sempre con i laici del Polo, malgrado le dichiarazioni di fuoco fatte in sede associativa contro il governo, ecc); ma, soprattutto, non si è chiarito, che per ottenere, negli altri casi, così tante unanimità, è stato necessario accogliere le richieste provenienti da tutte le componenti del consiglio, provvedendo ad una spartizione mirata dei posti, dandosi così *prevalenza al consenso, anziché all'osservanza scrupolosa delle regole*.

Questa sembra essere una via scivolosa che porta, se non seriamente contrastata, alla supina accettazione di una logica clientelare, proprio quella contro cui M.D. si è da sempre battuta: tra una linea rigorosa ma rigida e l'accettazione di una simile logica esistono invece spazi praticabili; annullarli per abbracciare la via consensuale non significa solo appannare un'identità o un'immagine, ma, fatto ancor più grave, significa chiudere in perdita quella partita aperta quasi mezzo secolo fa dentro e contro la corporazione.

La composizione del nuovo gruppo consiliare di MD è certo la migliore garanzia per una pronta e meditata inversione di tendenza; inversione necessaria, visti i tempi difficili che si prospettano: l'idea di trasformare i giudici in tanti "impiegati di concetto" e di incentivare le loro carriere – asse portante di questo ordinamento giudiziario ormai solo emendabile - trova all'interno della corporazione, al di là delle dichiarazioni di facciata, moltissime orecchie pronte ad ascoltarla (ed a coltivarla).

Per anni avevamo quasi creduto che il dilemma "magistrati o funzionari" fosse in Italia definitivamente risolto; non è stato così, né, a ben vedere, poteva esserlo, perché esperienze diverse hanno nei fatti chiarito che diritti e democrazia non sono dati una volta per sempre

Giancarlo Scarpari